

VERSO IL SESTO ASSUNTO DI BASE
HORROR VACUI, HORROR PLENI (DI ALCUNI CONFLITTI PSICOCULTURALI)
NELLA VITA DEI GRUPPI.
UNO STUDIO SU CONFORMISMO E SATURAZIONE
di Ugo Morelli *

*“Nessun soggetto emerge
senza un attaccamento
appassionato nei confronti
di coloro dai quali dipende
in maniera fondamentale”
[J. BUTLER]*

1. *Tema*

Di tutte le possibili dinamiche della vita dei gruppi ne verranno considerate qui in particolar modo due: il conformismo e la saturazione. Della prima sono note molte esplorazioni che faranno da sfondo all'analisi. La seconda è riconducibile ad un costrutto di una certa originalità che dovrebbe almeno in parte e in via preliminare dare conto di fenomenologie osservate più di recente nei gruppi sociali. Entrambe le dinamiche psicologiche possono forse con maggiore agio essere individuate per differenza. La prima, il conformismo, tende ad esprimersi come crisi dell'immaginazione e della creatività. La seconda, la saturazione, è più che altro connessa alla negazione o al non riconoscimento della differenza e della contingenza; ovvero alla crisi della possibilità che una differenza, una nuova discontinuità, qualcosa di originale e generativo possa ancora nascere all'interno di un gruppo. La vicinanza e anche la relativa sovrapposizione fra le due dinamiche sono evidenti, ma ancor più rilevanti sono le specificità che le distinguono: su queste ultime è concentrato l'approfondimento perseguito con il presente studio e sul tentativo di proporre una definizione preliminare della natura della saturazione come sesto assunto di base.

2. *Autoorganizzazione e efficienza implosive*

L'unico resto visibile di “Germania”, come si sarebbe chiamata Berlino capitale del Terzo Reich in caso di vittoria definitiva del nazismo di Adolf Hitler, è il cosiddetto “GROßELASTUNGSKÖRPER”, un semplice cilindro di cemento alto trentadue metri (di cui diciotto sotterranei) nel sud di Berlino.

Il cilindro venne costruito da Albert Speer per verificare quanto peso potesse sostenere il suolo sabbioso della città, in previsione della realizzazione del suo progetto di nuova capitale, come è stato documentato nella mostra “MYTHOS GERMANIA”, a Berlino per tutto l'anno 2008, ospitata in un padiglione di legno vicino al memoriale per l'Olocausto.

La Welthauptstadt, la nuova “capitale del mondo” vaneggiata dal Fürher, è visibile, nei modelli delle opere progettate da Speer, in tutto il suo delirio di onnipotenza e di eternità. Di quel delirio rimane il cilindro di cemento seminterrato.

Rizoma artificiale di che cosa? Simulacro di quale emozione massiva? Traccia di quale fallimento? Rizoma e parte manifesta, delirio di onnipotenza e macchia del fallimento sono parte di un unico processo: quello che genera un conformismo totalitario da identificazione massiva, in cui i gruppi ‘umani’ possono condurre se stessi mediante percorsi autorinforzanti, in un’autorganizzazione che genera allo stesso tempo la vertigine del successo e della gloria e la tragedia del fallimento.

Non vi è, peraltro, motivo per ritenere, in una posizione di consolatoria autogratificazione, da parte di noi che osserviamo esecranti quel sogno, che non stiamo preparando da qualche parte, nelle micromotivazioni individuali o nei macrocomportamenti collettivi¹, le premesse e le condizioni per simili deliri, pur se in forme inedite.

In percorsi simili che funzione svolge il gruppo? È verosimile riconoscere al gruppo una funzione di mediazione fra il micro e il macro nel preparare l’identificazione massiva, o per contenerne l’avvento, a seconda che prevalga un vertice paranoide o uno depressivo; ben sapendo che il primo mostra di solito, in assenza di impegnativi investimenti nella gestione del conflitto, maggiori probabilità di fare presa. Sapendo, inoltre, che la crisi di immaginazione può proporsi come forma di totalitarismo e che una sua dinamica sodale, la saturazione, può ottundere possibili differenziazioni evolutive. Se la vita è differenza che genera differenze, la vita di un gruppo può vedere saturata la capacità di differenziazione e generatività.

3. *Holocaust - Mahnmal*

Si può solo entrare. Perdersi negli infiniti giochi della luce, ma non pensare che vi sia una via d’uscita. Si stringono le forme in una geometria implacabile della distruttività umana; un modo altro ma non estraneo di stringersi, rispetto al legame che crea la polis, a quella congiunzione di corpi che regola la socialità legata, ben narrata da un’opera come *Polis* (1965-1968) di Joannis Avramidis, nella prospettiva stessa della Neue Nationalgalerie di Berlino. Il legame in fondo implica comunque una rinuncia, mentre comporta il guadagno della reciprocità e della fiducia. In quegli stessi interstizi in cui si genera il legame fiduciario, con le sue emozioni che nell’altro si gratificano, si installano i germi della negazione, figli della paura e dell’ansia che l’altro, comunque, procura. Una contingenza inestricabile di moti interiori e di tensioni esterne che sollecitano il mondo interno, favorisce da un lato e vincola dall’altro la dinamica dell’esperienza. La società di volta in volta attuale è sempre emergente da un permanente conflitto, in cui può esprimersi una particolare organizzazione il cui principio d’ordine può essere la ricerca dell’autoelevazione o la tensione distruttiva.

¹ Th. Schelling, 1978, *Micromotives and Macrobehavior*, New York, London, W.W. Norton

Le forme che assume la distruttività sono molteplici. Qualora una particolare consonanza dei fattori specializzi una forma rendendola situazionalmente efficiente, gli esiti possono essere totalizzanti e presentarsi naturalizzati. Deve essere andata così.

Se il capo supremo, l'artefice convinto, si affacciasse oggi dalla finestra del Reichstag, vedrebbe un singolare effetto della sua vis distruttrice. Vedrebbe nel Memoriale dell'Olocausto di Berlino, la rappresentazione pietrificata della sua volontà di potenza, una restituzione inaudita e inconcepibile della sua legittimata certezza cieca e accecante.

L'ordine e la compattezza della forma, pur così analoghi, non sono di quelli che gli sarebbero piaciuti. La tangenza e la contingenza tra arte e terrore dicono bene la comune origine del bene e del male. Le stesse forme che possono generare libertà e progettualità come espressione di un vissuto critico e discontinuo, incerto e differente, del legame sociale, quelle stesse forme possono dare vita a coesioni massive chiuse in se stesse. A quel punto le incertezze scompaiono, le sfumature si dileguano, l'immagine dell'altro come nemico si consolida e il conflitto evolve nell'antagonismo. Il vertice riconosciuto dai gruppi diviene la negazione e la distruttività prende il sopravvento. Il potere assume le sembianze del monopolio, del dominio e dell'esclusione in forma quasi pura. È la forma totalitaria: un successo contingente e un fallimento del gruppo, allo stesso tempo.

4. Il senso del possibile e i suoi fallimenti

I gruppi umani possono incorrere in fallimenti sostanzialmente diversi dalla violazione di principi normativi ritenuti validi, o dalla prevalenza di istanze difensive rispetto al compito o ai compiti per cui nascono ed esistono.

Violare il nomos, le norme sociali interne, o deviare dal sistema/ compito intorno a cui il gruppo danza, rischia di volta in volta di consegnare o riconsegnare il gruppo o i suoi membri al nulla, di riattivare il predominio delle forme di eros e thanatos. Quei fallimenti, tuttavia, non sono gli unici possibili.

Per considerare i fallimenti del gruppo abbiamo bisogno di considerarlo nella sua dinamica spazio- temporale e nella evoluzione delle relazioni con il compito in cui il gruppo più o meno si riconosce. Se il compito e le relazioni intorno ad esso suggeriscono e di fatto alimentano il senso del possibile in un gruppo, i fallimenti possono essere ricondotti a loro volta alle relazioni e alla crisi del senso del possibile.

Molti sono i fallimenti insorgenti nelle relazioni gruppali e spesso si presentano come la faccia ambigua del successo, l'ombra dei risultati efficaci dell'esperienza del gruppo. La coesione totalitaria, che può essere ritenuta una efficace specializzazione dell'adesione al compito, genera poi un'implosione autodistruttiva per ragioni diverse e molteplici.

Alla base del suo fallimento agisce forse il conformismo e la sua propensione a generare reificazione.

Il fenomeno della reificazione può essere inteso in una triplice dimensione: intersoggettiva (nel rapporto con gli altri); oggettiva (nel rapporto con il mondo); soggettiva (nel rapporto con se stessi). Fare di se stessi, degli altri e dei fenomeni della vita, degli oggetti, delle cose

da osservare e da produrre, delle cose che finiscono per proporsi imm modificabili, è ciò che la reificazione produce. In un recente contributo di A. Honneth la reificazione è intesa come perdita di riconoscimento e, perciò, come caduta della possibilità di conoscere il legame fra la nostra azione creativa e responsabile e gli effetti di quell'azione nelle relazioni e nel mondo². Sono la reificazione delle relazioni e del mondo costruito, con gli effetti di misconoscimento che ne derivano, ad essere rilevanti per cercare di comprendere la crisi del legame sociale e i fallimenti gruppalì.

5. *Incertezza costitutiva – conflitto necessario*

La negazione dell'incertezza può essere considerata una causa del fallimento dei gruppi.

K. Arrow nel 1950 dimostra l'impossibilità di combinare insieme di preferenze individuali per ottenere le decisioni sociali corrispondenti³. Secondo J. Derrida, in tutti i campi si deve sempre supporre una "inadeguatezza incalcolabile", una "disgiunzione infinita" che non è negativa, ma una chiave per l'avvenire⁴.

Se l'incertezza è strutturale e una delle ragioni della nascita stessa dell'esperienza gruppalè, è importante domandarsi perché così spesso essa non viene trattata come "una chiave per l'avvenire", come una costante delle relazioni di cui apprendere l'elaborazione, bensì come un fattore di disturbo da neutralizzare o eliminare.

La pura e semplice combinazione di preferenze individuali non produce decisioni preferibili né tanto meno ottimali. Le soluzioni ottenibili sono sub- ottime e risultano da un'impegnativa elaborazione dell'incertezza.

Sono gli esiti cooperativi provvisori che possono svolgere un'azione incrementale nella crescita dell'interazione in gruppo. Gli esiti cooperativi possono produrre motivazione contenendo e sostenendo le emozioni disgreganti e gli impegni costosi propri della elaborazione di relazioni asimmetriche. Per riuscire e dare priorità alle emozioni di affetto e di reciproca fiducia è necessario che quello gruppalè riesca ad essere un ambiente in cui è possibile esprimere e praticare una certa intelligenza emotiva.

L'intelligenza emotiva appare come una capacità distinta di discernimento che ci permette di riconoscere le nostre emozioni e quelle degli altri in modo da poter organizzare di conseguenza le nostre vite e le nostre relazioni⁵. In primo luogo la capacità di contenere le differenze che gli altri ci propongono ha a che fare con la nostra "educazione sentimentale", con la disposizione a riconoscere la nostra plasticità relazionale e il nostro essere e divenire nelle relazioni con gli altri⁶. Ciò impone la necessità di contenere l'incertezza e di elaborarla,

² A. Honneth, 2005, *Verdinglichung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; ed. It., 2007, *Reificazione*, Meltemi, Roma; pp. 39 e seguenti

³ K. Arrow, 1951, *Social Choice and Individual Values*, Princeton University Press; ed. It., 2003, *Scelte sociali e valori individuali*, ETAS, Milano

⁴ J. Derrida, *Pensier ce qui vien*, in AAVV, *Derrida pour les temps a venir*, Stock, Paris, 2008

⁵ P. Salovey e J. Mayer, 1990, *Emotional Intelligence*, in *Imagination, Cognition and Personality*, cap. 9 pp. 185-211

⁶ L. M. Pagliarani, 1993, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nelle istituzioni*, Guerini e Associati, Milano

non di negarla. Tale capacità appare tanto più elevata quanto più un gruppo è in grado di contenerla e alimentarla, grazie al fatto che al suo interno la differenza, il conflitto e la discontinuità sono valori riconosciuti e praticati. Il ruolo del caso può essere vissuto favorevolmente come opportunità e invito all'apprendimento, all'adattamento e all'innovazione, o prevalentemente come destino e come fortuna. L'incertezza può così divenire fonte di angoscia o grembo fertile per nuove prospettive e inedite esperienze.

Fra le divinità antiche vi furono la Tyche dei greci e la Fortuna dei romani: a loro bisognava rivolgersi per cercare di afferrare un pezzetto di fortuna. Bisognava saper scegliere il momento giusto. Il rapporto con il tempo era incarnato da un dio o demone particolarmente piccolo e sfuggente: Kairòs. Nella mitologia greca Kairòs è il figlio minore di Zeus e si riconosce facilmente dall'acconciatura. Non si può afferrarlo da dietro perché Kairòs ha la nuca rasata. Bisogna afferrarlo dal ciuffo che ha davanti per cogliere l'istante fortunato. A questa mitologia la modernità ha opposto il calcolo per cercare di razionalizzare la fortuna. Si sono creati così due opposti: da un lato la consegna al fato e dall'altro quella al calcolo. Due estremi orientati alla rinuncia della possibile azione umana per autofondare la propria esperienza, assumersi le responsabilità delle relazioni, elaborare l'incertezza, praticare il possibile.

Né il *calculus*, la pietruzza latina, i sassolini bianchi e neri usati come oracoli e talismani, né il più sofisticato dei computer, possono svelare le insidie della casualità. Come aveva sostenuto Kurt Gödel, è impossibile dimostrare la mancanza di contraddizioni logiche di un sistema all'interno del sistema stesso.

È opportuno accingersi a riconoscere, quindi, che la qualità della vita di un gruppo, le sue effettive possibilità evolutive, sono correlate alla disposizione e capacità di quel gruppo a riconoscere la differenza e l'incertezza come necessari fattori di vita del gruppo e come condizioni essenziali per giungere a qualsiasi risultato. Sono proprio questa disposizione e questa capacità ad andare in crisi con l'affermarsi della saturazione. Differenza e incertezza tendono peraltro ad essere strettamente interdipendenti in quanto la prima genera la seconda, e la disposizione a riconoscere e valorizzare la differenza è relativa all'ammissione dell'incertezza come fattore costitutivo.

6. *Cooperazione e conflitto nei gruppi*

Due fenomeni, la cooperazione e il conflitto, solitamente trattati come contrari, sono di fatto complementari e fanno esplicito riferimento all'incontro di differenze e alla realizzazione in comune di qualcosa.

Solo accettando una certa dose di conflitti individuali e collettivi, è possibile evitare che le divergenze divengano antagonistiche e violente. Secondo M. Benasayag: “Non si può continuare a rimuovere i conflitti, perché alla fine questi ritornano sempre nella loro forma peggiore: quella dello scontro e della violenza”⁷.

⁷ M. Benasayag, A. Del Rey, 2008. *Eloge du conflict*, éditions La Déconverté, Paris

Considerando il conflitto benefico e necessario l'autore riconosce che la società è terrorizzata dal conflitto perché lo percepisce esclusivamente come una minaccia. Oggi tutto deve essere pacificato e normalizzato, la verità deve essere unica come il pensiero. Il disaccordo e l'opposizione appaiono come un'anomalia da combattere sul piano individuale, come su quello sociale. E non è un caso che alla psichiatria si chieda sempre più spesso di intervenire, farmacologicamente, per far rientrare nei ranghi chi si sottrae alla norma collettiva. La miopia unidimensionale può divenire un vertice di impegno e investimento in un gruppo o in una società. Un simile gruppo non contempla il conflitto né al proprio interno né con l'esterno e, di fatto, persegue una forma di cooperazione senza conflitto e, perciò, un compito impossibile. Il conflitto è una dimensione necessaria all'esistenza di ogni organismo biologico e sociale.

La rimozione del conflitto, identificato come problema e come rischio da non correre, svuota di fatto la democrazia dall'interno. *La democrazia in un gruppo, in un'istituzione, nella società, non è una realtà dove tutti la pensano allo stesso modo, è coabitazione in un equilibrio instabile di punti di vista differenti.* La rimozione e la negazione del conflitto creano l'allucinazione di voler creare cooperazione senza confronto. Ciò svuota di senso il legame e le reazioni e genera conformismo e carenza o assenza di innovazione, fattori che possono divenire causa della disintegrazione del gruppo, dell'istituzione o della società. In ogni conflitto interagiscono non solo due o più persone, ma due ragioni diverse e l'altra ragione è almeno in parte una buona ragione: ciò può innescare un riconoscimento dell'altro e delle sue ragioni e connette il conflitto alla cooperazione.

7. *Il gioco senza fine dei giochi cooperativi*

I giochi con esiti cooperativi sono infiniti e in questo sta il loro principale vantaggio e il loro principale vincolo.

La funzione di rinforzo degli esiti cooperativi sull'interazione gruppale ha ricevuto numerose conferme sperimentali, oltre ad essere un'importante ipotesi di ricerca e a dar vita ad un contributo particolarmente rilevante all'analisi dei gruppi.

La nozione di equilibrio elaborata da John Nash mostra che due giocatori sono in una situazione di equilibrio quando nessuno dei due, al termine del gioco, nel momento in cui è nota ad ognuno dei due la mossa dell'altro e ciascuno può analizzare l'intera giocata "col senno di poi", farebbe una mossa diversa da quella che ha fatto⁸.

Non vi sono recriminazioni né risentimenti perché ogni giocatore può constatare che la propria strategia è la più appropriata e razionale. Tenendo conto delle strategie possibili dell'altro giocatore. La cooperazione emerge, quindi, secondo Nash, dal fatto che in ogni gioco finito è possibile trovare almeno un punto di equilibrio, in quanto ogni giocatore massimizza il proprio risultato sapendo quali sono le strategie degli altri giocatori. Ponendo

⁸ J. Nash, 2003, *The essential John Nash*, Princeton University, Press Princeton, ed. It., 2004, *Giochi non cooperativi e altri scritti*, a cura di H. W. Kuhn e S. Nasar, Zanichelli, Bologna

a confronto questo risultato con il contributo della ricerca di Robert Aumann, è possibile verificare cosa accade in presenza di giochi non-cooperativi ripetuti⁹.

I giochi non cooperativi ripetuti sono quelli in cui converrebbe accordarsi con reciproca soddisfazione, e invece ci si trova immersi in giochi perversi che spesso hanno esiti controintuitivi se non autodistruttivi per chi li pratica.

In condizioni di non-equilibrio per ottenere il miglior risultato possibile per ogni giocatore, la condizione è che si instauri una cooperazione tra i giocatori, vale a dire che tutti agiscano non con il fine di ottenere il miglior risultato per sé, ma di ottenere il miglior risultato per il gruppo e, quindi, indirettamente, ottenendo un risultato migliore anche per sé. Poiché la razionalità collettiva spesso contrasta con quella individuale, è necessario nella maggior parte dei casi un accordo vincolante tra i giocatori (e quindi un'istituzione che vigili su tale accordo) ed una sanzione nei confronti di chi non lo rispetta, riducendo quindi il profitto del singolo se egli si allontana dalla combinazione di strategie che garantisce a tutti il miglior risultato, affinché nessuno trovi preferibile defezionare.

In "War and Peace", la lezione magistrale tenuta in occasione del conferimento del Premio Nobel per l'economia nel 2005, R. Aumann puntualizza con efficacia il senso dei processi cooperativi e le condizioni indispensabili per il loro sviluppo.

Quando la convenienza ad accordarsi con reciproca soddisfazione non viene riconosciuta o praticata, si affermano giochi antagonisti con esiti indesiderati o perversi che spingono a comportarsi in maniera poco conveniente per tutti.

Se le situazioni di difficoltà persistono un equilibrio cooperativo o di Nash si instaura comunque e diviene una "norma". Non vuol dire però che quell'equilibrio disegni la situazione migliore. Se la norma implicita che si afferma è "evadere il fisco" o "ottenere raccomandazioni", diviene indispensabile chiedersi se è possibile fare qualcosa perché si realizzi un equilibrio diverso. Rilevante a tal fine è il ruolo delle regole e la loro dimensione più o meno vincolante. Le regole possono essere vincolanti per diverse ragioni: perché assumono un fondamento divino o perché sono decise dai membri del gruppo. Nel secondo caso la reificazione e la naturalizzazione di quanto scelto e deciso può portare alla consegna delle regole ad un'istanza esterna o divina, fino a perdere i collegamenti fra il processo di creazione delle regole e la loro istituzionalizzazione. La sacralizzazione delle regole, la loro separazione dal processo autorale che le crea e ricrea, è anche la premessa per la loro trasgressione o per la loro perdita di rilevanza e significato. La tendenza di istituzionalizzare le regole le trasforma in "verità", fino al punto da perdere di vista il fatto che per manifestarsi la verità ha bisogno di immaginazione. L'innovazione, dalla cui frontiera un gruppo trae vitalità, non può essere contemplata nel protocollo. Allo stesso tempo non vi è negazione senza che i processi cooperativi attraversino il vuoto e l'incertezza della messa in discussione dell'esistente. La capacità cooperativa di un gruppo si verifica nella disposizione e nell'efficacia ad accompagnare le persone che ne fanno parte nell'attraversamento del vuoto che ogni processo immaginativo, potenziale foriero di innovazione, comporta. Le possibilità creative e immaginative sono, peraltro, strettamente connesse alla autonomia e alla libertà

⁹ R. Aumann, 2008, *Razionalità, Cooperazione, Conflitto*, (a cura di E. Minelli), Morcelliana Editrice, Brescia.

individuali in un gruppo, pur in presenza di processi cooperativi. La pressione gruppale e quella degli stessi processi cooperativi tende ad attenuare o a ridurre le capacità individuali di distinzione e differenza, fino ai rischi di conformismo. L'atto generativo individuale emergente dal gruppo può creare la differenza. Come dice la grande poetessa Wislawa Szymborska: "Le persone s'istupidiscono all'ingrosso e rinsaviscono al dettaglio"¹⁰.

8. Individuale e gruppale

L'esperienza reale di un individuo può non solo cambiare il clima e la dinamica di un gruppo, ma anche la vita di chi partecipa a quella vicenda gruppale.

La cultura di un gruppo si contraddistingue per il modo in cui risponde a presenze singole o a eventi isolati che abbiano la caratteristica della rarità, con un impatto elevato e tali da generare prevedibilità retrospettiva, cioè giustificazioni a posteriori della sua comparsa¹¹. La risposta può portare all'innovazione, come raramente accade; mentre nella maggior parte dei casi conduce alla paura del cambiamento e al conformismo. La paura è un attore costante della vita di un gruppo. L'altro innovatore è spesso trattato con forme larvate e striscianti di disprezzo. Si teme che la sua azione possa formare e, quindi, compromettere il confine di appartenenza e riconoscimento interno al gruppo. Quel confine è vissuto prevalentemente come un limite e quasi mai come ciò che con ogni probabilità effettivamente è: cioè come un margine, come uno spazio di gioco dove è possibile sperimentare il "dentro" e il "fuori". Siccome in ogni forma di vita organizzata, (e il gruppo è anche una forma di vita organizzata), gli individui imparano ad adattare la loro realtà psichica al ruolo che ricoprono e al comportamento degli altri, ciò consente di realizzare compiti e di raggiungere obiettivi. Allo stesso tempo però si instaura una tendenza centripeta e un ispessimento dei margini di gioco fino a vivere come tradimenti le forzature del margine e a trasformare, come sovente accade, quei margini in limiti e confini¹². Gli orientamenti alla conservazione, una volta interiorizzati dai singoli, possono giungere fino a forme più o meno velate di omertà. L'omertà agisce anche nel controllo di parti di sé verso altre parti di sé: "forse non dovrei neanche dire queste cose", giunge a dire un membro di un gruppo che ha paura dell'esame di realtà che sta tentando di fare sulla vita del gruppo di cui è parte. La cultura di un gruppo passa attraverso la cultura dei singoli ma la consapevolezza o la coscienza dei passaggi è solo in parte manifesta agli stessi attori. I passaggi da individuo a gruppo e da dentro a fuori e viceversa sono di particolare importanza per affrontare ogni forma di cambiamento. La soluzione di un problema o una cambiamento necessario sono difficilmente rinvenibili nel campo relazionale e cognitivo del gruppo in cui il problema e l'esigenza di cambiamento insorgono. Le attrezzature cognitive e affettive del gruppo riguardano in questo caso la capacità o meno di

¹⁰ W. Szymborska, *La Repubblica*, 7 aprile 2008, intervista di Francesco Groggia.

¹¹ N. N. Taleb, *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2008, ed. orig. (2007), by N. N. Taleb, *The black Swan*.

¹² Su questo punto si veda W. Gordon Lawrence, *Betrayl in Organizations*, in *Paradoxa*, gennaio - marzo 2008, anno II, n. 1.

valorizzare le differenze e l'apertura che possono esigere dai singoli o dal divenire il gruppo stesso minoranza attiva rispetto al contesto o al sistema in cui opera. Di solito il principale problema da affrontare è l'indifferenza del sistema rispetto alla proposta di cambiamento e innovazione. L'influenza e l'incidenza esercitabili riguardano la permeabilità e la flessibilità del gruppo rispetto al gioco individuo- gruppo- contesto o sistema. Come spesso accade sono le divisioni e i conflitti interni al gruppo a indebolire il gruppo stesso. Il cerchio vincolante del "noi", lo stesso che consente di realizzare compiti, di scoprire e apprendere e di riconoscersi nel tempo, si propone spesso come ostacolo alla crescita e al cambiamento. Siccome "conoscere è un atto aggressivo", come ha sostenuto D. Winnicott, il gioco dentro/ fuori e individuo/ gruppo funziona solo se e quando crea mondi alternativi. Per fare qualcosa di nuovo e andare oltre la staticità, oltre quel sentimento di inutilità seppur rassicurante nel gruppo, le vie possono essere prevalentemente endogene o esogene, mentre entrambe sono necessarie perché l'innovazione si manifesti e realizzi. Sia la coalizione interna che il ruolo del "nemico" esterno possono essere proficui. La forma centripeta del conformismo tiene fino a quando l'uscita non diviene la via assunta dalla protesta inascoltata. Anche se l'indifferenza può portare alla fossilizzazione di ruoli afoni all'interno del gruppo, come effetti di crisi di partecipazione.

9. Come ci chiameremmo se esistessimo

Per riconoscere la propria esistenza e consistenza, ogni gruppo ha bisogno di un altro gruppo che lo riconosca. Le domande che attraversano senza sosta e con diversi livelli di intensità la vita gruppale sono un segno della conflittualità costitutiva delle relazioni nella costruzione di ogni gruppo. Il gruppo, un sistema di risonanza amplificato di medio livello, dove circolano inarrestabilmente natura e cultura, è una concretizzazione ora a massa, ora al limite della disintegrazione, della relazionalità umana originaria. La cultura, che entra circolarmente nella natura fino a divenire indistinguibile, è l'occasione, il punto di incontro da cui possono ripartirsi reificazioni autoaccecanti e chiusure fallimentari, o ferite e discontinuità, fratture e finestre di cambiamento. Molto dipende dalla capacità di contenere e elaborare ambiguità e conflitto. Fare esami di realtà o consegnarsi agli altri incondizionatamente; verificare la persistenza di un compito comune o l'irrigidimento delle asimmetrie al limite della rottura; tutto ciò rende quella del gruppo una vita in continuo sollecitata, mentre sollecitate sono le individualità, tentate costantemente dall'appartenenza inclusiva e dalla differenza liberatoria. Nel gioco del dentro e del fuori il lavoro, quando è relativamente efficace, può creare un margine, neutralizzando i confini; in quel margine si istituisce il senso del possibile: quello che rende gli individui e il gruppo stesso plastici e osmotici, capaci cioè di abitare l'autonomia e le vulnerabilità, allo stesso tempo. Quanto gioco il gruppo si concede o riesce a concedersi, diverrà la misura della sua capacità adattativa, della sua disposizione a ospitare il conflitto e a confluire efficacemente con i mondi che gli si pongono innanzi. In una parola, diverrà la cifra della sua capacità democratica. Se l'immediato, il presente, vale più della reputazione, di più della creazione di

qualcosa insieme, l'avidità e l'invidia possono divenire il vertice del gruppo. L'autoinvidia potrà così allignare fino a rendere invisibili le possibilità individuali, a neutralizzare, cioè, il senso del possibile. Prigionieri dell'eterno presente, gli individui in un gruppo avranno difficoltà a sviluppare strategie cooperative e fiducia reciproca.

L'implosione individualista verrà rinforzata dalla crisi di legame e, con ogni probabilità, si affermerà una cultura in cui prevalgono due poli valoriali solo apparentemente opposti:

- a) l'egoismo autointeressato che fa somigliare il gruppo ad un aggregato;
- b) l'adesione acritica ai fattori ideologici e difensivi da ogni forma di vincolo, che alimenta reificazione e conformismo.

La crisi o la perdita dell'altro come fonte di identificazione può condurre ad una crisi di autonomia e autoidentificazione. Nel campo cognitivo e affettivo del gruppo, dove prevalgono individualismo e conformismo, hanno difficoltà di esistere la reputazione e la fiducia. La sensazione dominante è quella di "non esistere" in quanto non si sa dire chi si è e di che cosa si è capaci. Non c'è spazio per l'ironia e non si tollerano le diversità e le divergenze. La via è pronta per la cristallizzazione conformista e per il suo correlato atomizzazione individualista. Si genera così la dissipazione della presenza e di ciò che è presente.

10. *L'altro necessario. Genealogia della paura*

È perché è necessario che l'altro ci fa paura. "Stai dicendo che non sarei dovuto venire?", sembra dirci il volto interrogativo dell'altro - "No", siamo tentati di rispondergli; "ma quando sei venuto avresti almeno dovuto tenere conto che stavi arrivando in una terra abitata, dove io c'era già". E l'altro, preso a sua volta fra ansia e paura: "Sei disposto a riconoscere che per me era inevitabile venire?". "Non so, la via non è mai sola; esistono altre vie possibili e, comunque, ora che ci sei ho paura della tua presenza almeno quanta ne ho della tua mancanza!". Senza l'altro non ci individuamo: è prima di tutto questa necessità che ci fa paura. Terrore e spavento sono figli di armonia e sodali dell'amore e si illude chi ritiene di poter avere amore senza paura. Nessuno basta a se stesso per divenire ciò che è e tuttavia proprio quella mancanza che solo l'altro può risarcire è allo stesso tempo fonte di angoscia. Il vuoto da assenza e il pieno da presenza sono fonte di gioia e di dolore allo stesso tempo e confermano la nostra autofondazione nell'ambiguità.

La relazione che ci fonda mediante la necessità dell'altro che allo stesso tempo ci fa paura, filtrata e amplificata dalla mediazione gruppale può portare ad un "noi" sufficientemente lasco ed aperto o a stringere alleanza con la barbarie. Quando la solidarietà si trasforma in conformismo e i codici a lungo condivisi implodono in saturazione, gli spazi di discontinuità necessaria per accogliere altre presenze si riducono o tendono a scomparire. Diviene all'improvviso difficile riconoscere e dare senso alla molteplicità; l'immaginazione lascia il posto al dominio della consuetudine. Siccome "secondo me" è prima di tutto "secondo noi", i rinforzi che il gruppo produce possono giungere a:

- ridurre i margini di gioco;
- neutralizzare la creatività;
- specializzare i processi di esclusione.

Pur se si sente la mancanza, nella vita di ogni giorno, di quel cibo della mente senza il quale tutto diventa inesorabile routine, la creatività e la differenza, è come se venissero meno gli occhi per vedere l'inedito e appagante divenisse solo il consueto e il già visto. Se si può ritenere la creatività una capacità di comporre e ricomporre, in modi e forme inedite, repertori disponibili, è pur necessario riconoscere che la ricchezza dei repertori è relativa alle menti situate nei tempi e nei luoghi. Ciò rende contemporanea ogni semiosi, pur se derivante dai processi storici che l'hanno generata e la generano. La relazione, infatti, precede e fonda le menti soggettive e, allo stesso tempo, la semiosi viene prima del soggetto e ogni soggetto la riceve a sua volta. Io non sono Adamo, e posso solo riconoscere e ricreare il mondo a partire dalle relazioni che mi creano. Siamo tutti una confederazione relazionale, culturale e psichica.

II. *Vertici gruppali e cambiamento*

La cooperazione in un gruppo non è un esito certo né un percorso istituzionalmente garantito, ma una possibilità emergente da un campo conflittuale. Il territorio percepito e vissuto di un gruppo è un campo di negoziazione. Non è solo il patrimonio conoscitivo di un gruppo che può modificare e migliorare la capacità di scelta. I cambiamenti derivano anche dalla capacità di partire da intuizioni in cerca di una forma e cercare informazioni per dar loro sostanza. Nella dinamica psicologica dei gruppi un tratto caratterizzante, come è noto, è la propensione a sostare nel pre- compito, con una prevalenza della difesa a passare all'azione. Le evoluzioni possibili attraversate da oscillazioni verso la dipendenza o altre forme di equilibrio temporaneo come l'avvicinamento o l'allontanamento dal compito, possono portare il gruppo a pensare in grande o a chiudersi nel pensare in piccolo. Le condizioni di euforia o di dubbio; di fede cieca o di analisi; di indifferenza o di attrito e conflitto, si susseguono e finiscono per caratterizzare la vita di un gruppo. A volte una di esse prende il sopravvento e se non si irrigidisce verrà successivamente scalzata da qualche altra, concorrendo a scrivere la storia evolutiva e la parabola della vita gruppale.

Molti degli esiti dipendono da tre fattori tra loro interdipendenti:

- il grado di libertà interno al gruppo;
- la flessibilità del dominio cognitivo;
- il livello di elaborazione e capacità di contenimento delle differenze.

Come vengono trattate le intuizioni senza forma di un membro del gruppo e qual è il grado di libertà di espressione nel gruppo, sono due indicatori che possono dare conto della vitalità e del cambiamento possibili.

Se Antigone è un'agonista del dissenso etico, la sua azione consente di analizzare la pressione al conformismo e il livello di ammissione del dissenso nella comunità a cui appartiene. Anche Icaro vuole evadere dalla tirannia di Minosse e convince il padre a costruirgli le ali, morendo nel tentativo. Spesso è la bellezza della proposta dissenziente o discontinua, creativa o innovativa, a suscitare la reazione negante. Il bello, sovente innesca riflessi ostili. Le ragioni possono essere quelle invidiose. L'invidioso patisce quel che gli manca: non potendolo raggiungere lo guasta.

A determinare un modo o un altro di trattare le emergenze discontinue e innovative in un gruppo è tra l'altro, un assunto immaginario che magnetizza in un tempo dato la vista e gli orientamenti gruppali. Se chiamiamo "vertice" quell'assunto possiamo riconoscerlo come una cornice, uno schema o un nucleo allo stesso tempo: quello che conta è che "il vertice" sia generativo di scelte¹³.

Quelle scelte possono essere orientate all'innovazione e al cambiamento o possono indurre alla conservazione, al conformismo o persino alla indisponibilità e incapacità di scegliere.

Il "vertice" intorno al quale un gruppo si trova organizzato e magnetizzato ad un momento dato, può essere generatore di processi implosivi, realizzando quello che con una metafora astrofisica potremmo chiamare "buco nero".

A prevalere in quei casi è la dominiodipendenza e il conformismo trova il proprio terreno di coltura nelle posizioni difensive dei membri del gruppo. O prevale la saturazione, per cui ogni tentativo di rompere il consueto col linguaggio produce atti linguistici che i membri del gruppo sentono come déjà-vu. Anzi, ognuno avverte di sapere in anticipo che cosa dirà ognuno degli altri in una sorta di caduta degli spazi per l'interpretazione e, quindi, di "morte del linguaggio".

Il gioco linguistico ammesso è quello del "non – giocare". Esaminati i margini per il cambiamento, l'azione, che è inevitabile, si rivolge agli altri membri del gruppo e li trasforma, da soggetti, in oggetti di intervento senza pelle e senza confini.

12. *Fusione originaria, con-fusione succedanea*

Figli di una fusione originaria, iniziamo da lì, un processo di distacco ed emancipazione che è, allo stesso tempo, tra vincoli e possibilità, una riduzione del possibile originario.

La vita è, per certi aspetti, l'evoluzione di quel processo di distacco che si qualifica per la capacità di cogliere e aumentare le possibilità, mentre la riduzione procede.

Quanto si è capaci di mobilitarsi per cogliere il cambiamento, è la misura della nostra originarietà.

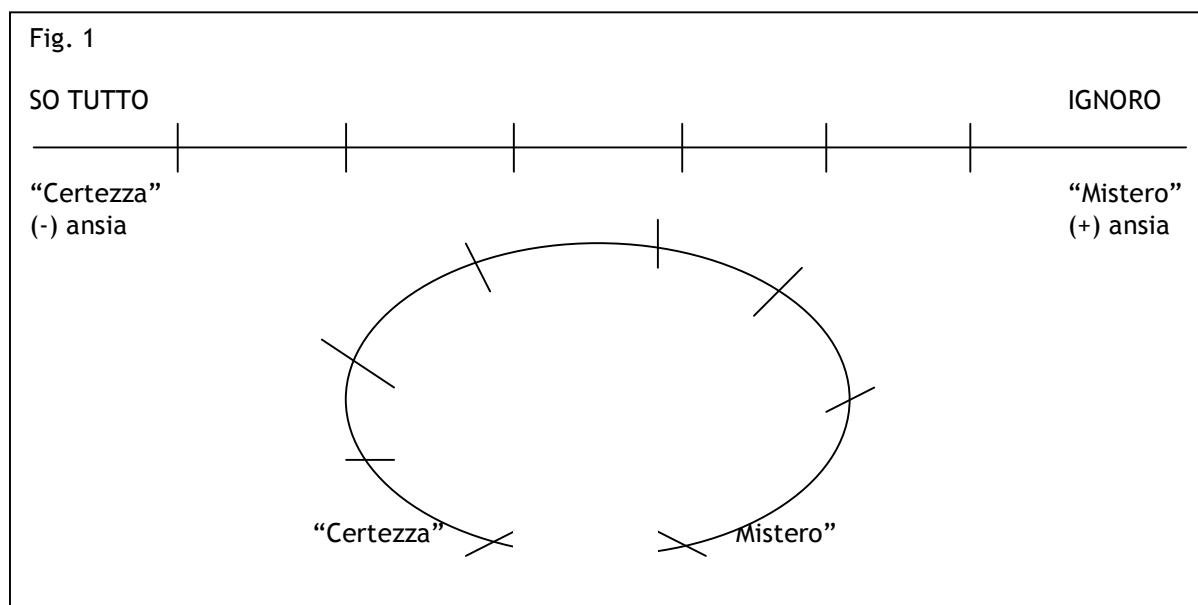
Un'originarietà che è filogenetica e ontogenetica allo stesso tempo.

¹³ E. C. R. O. (Esquema Conceptual de Referimento Operativo) ha chiamato quel "vertice" E. Pichon - Riviere. Cfr. E. Pichon - Riviere, *Il processo grupale*, Libreria Lauretana Editrice, Loreto 1985.

Così come è decisivo per comprendere la specie umana, considerare le origini, allo stesso tempo ognuno di noi sa quanto continuo i suoi primi mesi di vita per comprendere se stesso. Anche il desiderio di conoscere potrà essere considerato l'esito di un distacco originario dallo stato di coincidenza con la condizione originaria di ignoranza. Un distacco che si sviluppa con la conquista dell'abbondanza¹⁴ dei segni del mondo per accoppiamento e selezione.

Il processo di conoscenza può essere descritto in base a due polarità situate agli estremi di un segmento: una polarità è quella della certezza di chi coincide con le cose che sa e ritiene, perciò, di sapere tutto, ritrovandosi così in una situazione non ansiogena; l'altra polarità corrisponde alla posizione di chi ignora, e non sapendo si consegna al mistero, trasformando la misteriosità in certezza attraverso la credenza.

In tal modo certezza e mistero finiscono per coincidere quasi del tutto, anche se la condizione del mistero risulta normalmente più ansiogena. I gradi intermedi sono i luoghi del dubbio e della ricerca di conoscenza.



Il processo di trasformazione del rapporto con la conoscenza che può portare alla tendenziale eliminazione del dubbio e alla conseguente consegna o alla certezza o al mistero può essere, e di fatto è stato, contenuto dal ruolo di mediazione svolto dal gruppo. Il gruppo come filtro delle ansie e luogo del confronto tra differenze può essere ed è stato soggetto e luogo di mediazione. Quando i “vertici” che lo contraddistinguono non volgono alla chiusura e alla autoreferenzialità, il gruppo può essere fucina di conflitti generativi e luogo di elaborazione delle differenze.

¹⁴ P. K. Feyerabend, *La conquista dell'abbondanza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002; ed. orig. *The Conquest of abundance*, The University of Chicago Press, Chicago 1999.

13. Saturazione e crisi del senso del possibile

Quando tutto appare già detto, ed è evidente un sentimento di prevedibilità di tutto quanto potrebbe essere detto; quando i gesti e le azioni risultano scontati e rappresentabili ancora prima di essere espressi; quando il déjà-vu non concede spazi né margini; quando ognuno sa come l'altro si presenterà, cosa dirà e come reagirà o, perlomeno, è certo e convinto di saperlo; in tutte e queste circostanze e in altre affini, è probabile che si sia affermato un equilibrio gruppale che gravita intorno all'assunto della saturazione. Un suo effetto analizzatore è un sentimento condiviso di improponibilità di ogni ipotesi o proposta di cambiamento: ma condivisa emozione di impossibilità, un'impensabilità dell'avvento dell'immaginazione.

Ma l'animale umano non è, come Aristotele l'aveva definito, "una mente che desidera" e insieme "un desiderio che ragiona"? Sì, ma Baruch Spinoza aveva ribadito che:

"L'esperienza, non meno che la ragione, insegna che gli esseri umani credono di essere liberi solo perché sono consapevoli delle proprie azioni ma ignari delle cause da cui sono determinate, e inoltre che i decreti della mente non sono altro che gli appetiti stessi, e perciò sono differenti a seconda della diversa disposizione del corpo"¹⁵.

Non solo la nostra mente è incorporata, ma diviene nelle relazioni ed è situata e sensibile ad un contesto.

Se è un paradosso pensare ad un io senza un noi, il vertice, l'assunto, la qualità di quel noi si rispecchierà nell'io e viceversa.

Emozioni, sentimenti e relazioni sono ad un tempo necessari per vivere e conoscere¹⁶.

La libertà di immaginare, di concepire l'inedito dipende significativamente, quindi, dal contenimento relazionale che consente di elaborare i vincoli e di incubare la passione della conoscenza e della creazione. Quella mediazione gruppale può trasformare la fragilità in interesse e fare in modo che l'interesse si rifletta da un individuo all'altro, plasmando la generatività delle esperienze condivise. Quando la mediazione tra interesse individuale e di gruppo è efficace, per dirla ancora come Baruch Spinoza, "l'uomo riesce ad essere Dio per l'uomo".

Il legame sociale può essere pregiudicato dall'indifferenza rendendo la mediazione inefficace. Si preparano così le condizioni della saturazione in cui il tempo non si combina con gli spazi di scoperta, ma lascia predominare la ripetizione.

I dettagli delle relazioni divengono confermantici e non discontinui, sono registrati come scontati e già sentiti e già visti.

Un sistema che registra ogni dettaglio senza fare distinzioni, del resto, e che rende quelle informazioni continuamente conformi, causa confusioni succedanee e ridondanti non riuscendo a svuotarsi e a dimenticare efficacemente.

¹⁵ B. Spinoza, *Ethica more geometrico demonstrata. Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; ed orig. Amsterdam 1677.

¹⁶ A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi Milano, 2003.

Siamo di fronte alla saturatione.

Accanto agli altri assunti di base di matrice bioniana¹⁷, dall'attacco- fuga, alla dipendenza, all'accoppiamento, e a quelli ipotizzati e difesi successivamente dagli allievi¹⁸ di Bion, dalla crisi della noità, alla crisi della meità, la saturatione è associabile al "tutto pieno" che la mente dei membri di un gruppo si trova a sperimentare oggi, vivendo l'angoscia da totalità e la completezza, la "perfezione" dell'esistente, unitamente alla inaccessibilità alla differenza e all'immaginazione di spazi di scoperta. Se l'immaginazione, come ha chiaramente sostenuto Cornelis Castoriadis, è una facoltà costitutiva di ogni realtà, la saturazione ne rappresenta il suo vincolo. Ne deriva l'importanza di mostrare quali possibilità consente la saturazione, quali esigenze soddisfa e, quindi, perché diviene, a certe condizioni e in certe situazioni, il vertice prevalente di gruppi umani. Così come il conformismo garantisce l'appagante vissuto di "ululare con i lupi"¹⁹ sentendosi confortati dall'annullamento rassicurante nel branco, la saturazione appare come l'equivalente gratificante e soddisfacente di una dose di sostanza ben commisurata, in ragione della quale, per il tempo dell'appagamento, l'implosione immaginativa non concede tempi e pensabilità di scoperta. Quell'appagamento e quell'implosione immaginativa possono divenire la ragion d'essere di un gruppo per la lunga durata della sua esistenza.

Nel cercare di rendere conto della capacità di combinare ed elaborare materiali esistenti per dar vita a "mondi nuovi" S. Freud aveva fatto riferimento soprattutto ai processi psichici attivati dalla mancanza di oggetti capaci di consentire l'"azione specifica" gratificante: quei processi psichici si mettono in moto per trovare gli oggetti capacitanti, come effetto della mancanza, secondo Freud²⁰. Sarà D. Winnicott a porre le basi per una prospettiva di comprensione del processo immaginativo e creativo che si differenzia da quella freudiana e kleiniana. Winnicott vede la creatività come un fattore costitutivo dell'esperienza umana, un fattore primario e autonomo del processo di sviluppo umano. L'ipotesi formulata da M. Klein, della creatività come riparazione, pur con tutta la sua fecondità, mantiene ferma l'idea di ricostruzione di un oggetto danneggiato, come processo di riferimento. Una mancanza, una sofferenza a cui rimediare, sarebbero all'origine del movimento psichico per tornare ad una situazione di equilibrio. A queste condizioni diviene impossibile riconoscere la creatività come manifestazione di potenzialità espressive degli esseri umani. Per Winnicott²¹ la creatività trae origine da ciò che egli definisce l'"informe", qualcosa che attende di essere creato per assumere vitalità e senso di realtà. L'origine della creatività è una motivazione autonoma, una delle tendenze di cui la filogenesi ha dotato gli esseri umani, che trova nelle contingenze dello sviluppo l'occasione per esprimersi. È evidente che l'ipotesi di Winnicott

¹⁷ Di W. R. Bion si veda in particolare, su questo tema, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1990; ed. orig. 1972.

¹⁸ W. G. Lawrence, A. Bain, L. Gould, *Il quinto assunto di base*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, n. 1, 1999; ed. orig. 1996.

¹⁹ E. Gaburri, L. Ambrosiano, *Ululare con i lupi. Conformismo e reverie*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

²⁰ S. Freud, 1911, *Precisazioni sui due processi dell'accadere psichico*, in *Opere*, vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino 1974; si veda anche S. Freud, 1907, *Il poeta e la fantasia*, in *Opere*, vol. 5, Bollati Boringhieri, Torino 1972.

²¹ I riferimenti principali al tema che qui interessa nell'opera di D. Winnicott possono essere ritrovati, tra l'altro, in D. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma 1970; (ed. orig. 1965); D. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974; (ed. orig. 1971); D. Winnicott, *Dal luogo delle origini*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990; (ed. orig. 1986); D. Winnicott, *Sulla natura umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1989; (ed. orig. 1988).

sulla creatività è strettamente connessa al suo contributo originale e trasformativo dei modelli di sviluppo umano. Una mente umana può svilupparsi solo nell'interazione con un'altra mente, in un campo relazionale in cui sia possibile il riconoscimento, la comprensione e l'elaborazione di sé e dei propri bisogni. L'emergere progressivo di situazioni ed eventi dotati di senso dà vita ad "oggetti" che non sono né solo creati dal nulla, né solo trovati. La creatività si configura quindi come il prodotto di una sintonia e di un bisogno di scambio relazionale che sono primari e non derivano dalla necessità di soddisfare altre esigenze. A divenire particolarmente rilevante è la natura e la qualità di quel "campo relazionale" che si propone come l'alveo generativo dell'immaginazione e della creatività. Se la creatività è concepita come un prodotto emergente dall'incontro fra le potenzialità di sviluppo individuale e le esperienze relazionali, la mente mossa dal bisogno di ampliare i propri contenuti, può realizzarsi nell'immaginazione e nella creatività o implodere a seconda delle capacità di contenimento e mediazione relazionale e gruppale. La tensione a riempire di senso una realtà *informe* può generare espressioni originali e creative in quanto è confermata dalla capacità anticipatoria delle relazioni e da quelle gruppali in particolare, così come la fantasia e l'immaginazione del bambino sono feconde in quanto anticipate dalla relazione con la madre. Quell'area relazionale *intermedia* di anticipazione, accoglienza e contenimento è la fucina e il laboratorio di una mente concepita, anche grazie ai contributi delle neuroscienze contemporanee, non come meccanismo di risposta a stimoli, interni ed esterni, ma come plasticamente evolutiva mentre seleziona strategie, opera scelte fra molteplici soluzioni possibili, immagina e crea l'inedito. Il gruppo è capace di creare al suo interno un "campo relazionale" che, fatte le dovute differenze, ha molti punti in contatto con l'area *intermedia* di anticipazione, accoglienza e contenimento. Non la coppia madre-bambino ma una pluralità di menti possono, in un gruppo, divenire un moltiplicatore della creatività del singolo. La stessa ricerca in corso sulle comunità creative e artistiche mette in evidenza la rilevanza dei processi transpersonali nello sviluppo della creatività. Proprio questa capacità del gruppo, questa sua funzione di campo relazionale anticipatore e intermediatore per l'espressione immaginativa e creativa, è in discussione, in crisi, o implode al prevalere della saturazione.

14. *Saturazione e conflitto estetico*²².

Laddove la saturazione sembra svolgere la sua azione vincolante e limitativa, in modi più incisivi e alienanti, è nella elaborazione efficace del conflitto estetico. Di tutte le espressioni del conflitto²³ quest'ultimo riguarda la dinamica fondativa del divenire umani e più precisamente la capacità di essere allo stesso tempo autonomi e dipendenti, di persistere unitari e andare oltre se stessi per esserci, nelle relazioni e nella propensione a creare l'inedito. Il conflitto estetico riguarda in particolare la nostra natura costitutiva di esseri in grado di proiettarsi nella pensabilità della bellezza e di angosciarsi per contenere la sua

²² Questo paragrafo non sarebbe stato scritto senza l'amorevole suggerimento di Giuseppe Varchetta. Un amico è raro anche perché è colui che ti aiuta ad emanciparti segnalandoti una mancanza.

²³ Rinvio, per un'analisi delle diverse forme che il conflitto assume, a: U. Morelli, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006.

effettiva perseguibilità. “Ogni uomo uccide le cose che ama”, scrive Oscar Wilde. Per il tempo in cui riesce a non farlo è impegnato a contenere lo stupore, la meraviglia e il terrore dell’amore e della bellezza. Con ogni probabilità all’origine della creazione e dell’esperienza estetica, il conflitto estetico è alla base dei processi evolutivi mediante i quali ognuno diviene ciò che è, in ragione della propria capacità di elaborazione. Intervenendo nella regolazione del gioco autonomia – dipendenza, inoltre, il conflitto estetico riguarda le possibilità di immaginazione, creatività e progettualità sociale, in quanto esperienze originarie e generative. L’esperienza primaria della bellezza, del nitore, della forma e del calore accogliente del seno, ci pone innanzi alla possibilità di concepire la bellezza e ci consegna alla sua ricerca nell’arco della vita, come condizione mediante la quale diveniamo ciò che siamo. Sarà la nostra capacità di contenere l’angoscia per essere in grado di concepire le possibilità della bellezza, che ci consentirà di realizzarla, punto, in parte, o pienamente. La realizzazione della bellezza, anche a costo di una convivenza col terrore può essere possibile, come accade agli artisti e ai poeti, che riescono in questo al di sopra delle loro stesse possibilità, come diceva Luigi Pagliarani²⁴, in quanto essi sono capaci di contenere il conflitto che l’elaborazione dell’angoscia della bellezza comporta. In proposito Donald Meltzer e Meg Harris Williams scrivono: “La prospettiva aperta dalla formulazione di Bion sulla sofferenza mentale e il piacere mentale implica che il conflitto intrinseco sia ai legami emozionali positivi che a quelli negativi, che circonda il desiderio e l’interesse, è sempre presente e che quindi a livello delle passioni – che è il livello al quale la vita onirica segue il suo corso - il piacere e la sofferenza sono inestricabilmente collegati tra loro”²⁵. Lavorando sull’unitarietà dei processi creativi nell’arte e nella clinica, Meltzer e Harris Williams individuano lo spartiacque tra sviluppo della personalità e adattamento. L’elaborazione del conflitto estetico, a seconda della capacità di contenimento messa in gioco, può comportare “forme narcisistiche di identificazione (proiettive e adesive) che producono una immediata e in qualche modo fallace alterazione del senso di identità” o un “processo introiettivo attraverso cui i nostri oggetti interni vengono modificati, costruendo gradienti di aspirazione per la crescita del sé”²⁶. In un processo di elaborazione “normale” del conflitto estetico, il tempo e l’energia necessari all’adattamento sono di norma molto elevati. Mentre nell’esperienza di creazione degli artisti, una visione della bellezza del mondo e della sua distruzione impedisce loro di sprecare enormi quantità di tempo necessario all’adattamento, nell’esperienza di saturazione e di crisi dell’immaginazione l’adattamento all’esistente si propone come unica possibilità. Se il conflitto estetico può dare vita a diversi esiti possibili che vanno dalla riparazione e reazione all’anticipazione e creazione, come nel caso degli artisti, la saturazione produce principalmente indifferenza e adattamento. L’attacco che la saturazione può portare all’immaginazione e alla creatività riguarda non solo aspetti superficiali dell’esperienza estetica, ma le stesse essenziali possibilità della

²⁴ In diversi contributi L. Pagliarani ha formulato l’ipotesi dell’angoscia della bellezza. Per tutti si veda L. M. Pagliarani, *Il coraggio di Venere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1986; seconda edizione 2002.

²⁵ D. Meltzer, M. Harris Williams, *Amore e timore della bellezza. Il ruolo del conflitto estetico nello sviluppo, nell’arte e nella violenza*, Borla, Roma 1989; p.33.

²⁶ *Ivi*; p. 45. Su questo aspetto si veda anche: M. Harris Williams, M. Waddell, *La stanza del pensiero verginale*, Di Renzo editore, Roma 1996; ed. orig. Routledge, London and New York 1991.

progettualità e dell'innovazione. Nella scena sociale, in queste circostanze, possono affermarsi forme di pensiero eccessivamente “indirizzate”, come le ha definite C. G. Jung. Quelle forme di pensiero sconfinano o nel totalitarismo della certezza efficiente, o nel pensare fantastico in forma incontrollata e inflattiva, come degenerazione del potere del pensiero immaginale e della generatività dell'immaginazione. *Figure umbratili di aggregati che sembrano gruppi si aggirano nella nostra scena sociale e a loro fa difetto l'appartenenza, la progettualità e l'innovazione, mentre assumono forme di vita tenute insieme da rituali stanchi e ripetitivi.* Aleggja in essi la saturazione con i suoi effetti anche rassicuranti riguardo alle ragioni dell'angoscia e della paura. Non è in gioco qui la dimensione formale dell'immagine del mondo e le diverse forme che essa può assumere ma, come Aby Warburg aveva riconosciuto, uno degli aspetti più sostanziali dell'esperienza umana: l'immaginazione come processo “biologicamente necessario”.

08 – 08 – ‘08

ore 23,59

* Ugo Morelli, fondatore e presidente di Polemos, Scuola di ricerca e formazione sui conflitti (www.polemos.it), insegna Scienza della mente ed è Direttore del Master of Art and Culture Management di Trentino School of Management; insegna nell'area della Psicologia del lavoro e dell'organizzazione in Formazione Lavoro, società per la formazione della Cooperazione Trentina, dove è responsabile scientifico della formazione direzionale. È professore di Psicologia del lavoro e dell'organizzazioen presso l'Università degli Studi di Bergamo. I suoi ultimi libri sono *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006; *Incertezza e organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009 (in corso di stampa).